

“ A Venezia l'appuntamento delle camicie verdi diventa una manifestazione contro An e i centristi: sono i boiardi che la Lega cacciò dal Palazzo



Il premier smetta di girare per il mondo e faccia le riforme: entro il 2003 voglio devoluzione e Consulta, poi Senato delle Regioni e presidenzialismo ”

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

VENEZIA Curioso raduno in camicia verde sulla Riva dei Sette Martiri.

Ieri l'epilogo del rito dell'ampolla, le acque sorgive del Po raccolte sabato al Monviso e versate in Laguna, ha prodotto una manifestazione clamorosamente antigovernativa, guidata dal ministro Umberto Bossi che vuole a tutti i costi una verifica in tempi brevissimi.

Parole sue: «Voglio un vertice dei leader di maggioranza»

Scopo: «Una bella registrata del motore delle riforme».

Ancora: «Berlusconi deve smetterla di gironzolare per il mondo e si occupi dei patti di maggioranza». Insomma il Senatur ha deciso ieri di mettere in piazza il suo evidenzissimo nervosismo. Lo ha fatto, come al solito, in occasione di uno dei due appuntamenti sacri per il Carroccio: Venezia e Pontida. Ieri davanti a 20 mila padani (stima questura) ha proclamato: «Federalismo ora o mai più». E subito ha dato appuntamento a Pontida fra un mese.

Sì, Bossi è sceso sul sentiero di guerra e il nemico è stato apertamente individuato nei centristi che compongono la maggioranza. Ecco l'identikit del bersaglio grosso: «I boiardi e i gattopardi fuggiti in tempo dai palazzi quando la Lega faceva crollare tutti gli armadi pieni dei loro scheletri». Par di vedere schierato tutto lo stato maggiore dei «democristi»: «Casini, Giovanardi, Folini, Volontè». Eccoli lì i fieri oppositori delle riforme, che evidentemente Berlusconi sopporta colpevolmente. Tanto colpevolmente da beccarsi la prima, vera manifestazione contro, organizzata da Bossi. E se il grande capo del Polo non vi porrà rimedio con sollecitudine, le manifestazioni sono destinate ad incrementarsi. Il suo fedelissimo ministro ha deciso di scendere sul piede di guerra. Per ora sembra accontentarsi di una lunga vigilia in armi. Ma al suo popolo non ha nascosto gli obiettivi della battaglia, ricordando che la «Lega è una forza della natura rivoluzionaria e che mai e poi mai tradirà la sua missione storica, ovvero la realizzazione del federalismo». Ed ecco il calendario, disatteso, sbattuto sul tavolo di Berlusconi: «Per evitare di impantanarsi nella palude, voglio che entro il 2003 si chiuda con le riforme sulla devoluzione e la Corte costituzionale

nale regionalizzata, un anno dopo deve essere istituito il Senato delle Regioni con relativo coordinamento regionale del Nord, del Centro e del Sud, ciliegina finale il presidenzialismo».

Bossi ha tuonato e riconosciuto: «In Europa l'Italia si presenta come il Paese più refrattario al federalismo. Per ora esiste solo la modifica del Titolo quinto della Costituzione». Il riferimento è alla riforma Bassanini. Una riforma del centrosinistra! Se Bossi fiuta aria di palude si agita. Berlusconi lo dovrebbe ben sapere. E comunque il capo dei padani gliel'ha ricordato ieri con una certa e, per molti versi, sorprendente veemenza: «Noi della Lega non siamo dei mercenari, dei soldati di ventura, siamo degli idealisti pronti ad uscire all'assalto dietro le nostre bandiere». E poi scandisce: «La Lega è una forza della natura rivoluzionaria». Dopo torna al registro politico, ma senza mediare nulla: «So benissimo che la proposta deve superare la protesta ma se la propo-



sta del federalismo viene ritenuta avventata, allora dobbiamo scendere in battaglia perché non possiamo rischiare la subalterità ad altre forze politiche».

Berlusconi è avvisato. Tic tac; il timer politico della Lega è avviato. A tal punto che Bossi non esclude proprio per niente un finale con morti e feriti. Quasi ai limiti delle lacrime, dal palco galleggiante, disegna l'ipotetico campo di battaglia, avvertendo i padani: «Il federalismo ora o mai più. E se sarò in difficoltà vi chiamerò a scuotere i palazzi farisaici e vi indicherò i nomi dei razzisti che, dai loro scranni, fingono bonomia ma che in realtà sono contro il popolo». Ancora, come un torrente senza freno: «Al nostro intuito non possono sfuggire fenomeni distortivi e preoccupanti che tentano di ricostituire le bande del passato, deve essere chiaro a tutti che la battaglia per il federalismo sarà durissima. Ce la giochiamo tutta in questa volata finale».

Dunque se alla sinistra «che si è

venduta l'anima al grande capitale della finanza» Bossi anche ieri ha riservato pochi sconti, di sicuro l'ultimatum di guerra è stato tutto rivolto a un pezzo consistente della

maggioranza.

Traducendo: Berlusconi deve chiarire, o noi o loro. Deve scegliere fra la rivoluzione del cambiamento oppure la «palude democristiana».

Quindi la smetta a d i «gironzolare» e si occupi delle

faccende domestiche. Certo, un Bossi che chiama la piazza a sollevarsi e mobilitarsi «permanentemente» non è un'assoluta novità, ma che la chiami in questo momento appare francamente curioso. Perché proprio ora? Lui la spiega così: «La Lega decide di irrompere con forza nelle piazze per forzare i tempi morti che ci impongono i rottami della politica».

Boiardi, gattopardi, rottami della politica: una bella sfilata di epiteti per degli alleati! Per non parlare del rinnovato attacco frontale al mondialismo di stampo americano (il giorno dopo le fantasmagoriche foto di Berlusconi a fianco di Bush).

Insomma Bossi da ieri ha deciso di scuotere il tranquillo e sorridente tran-tran berlusconiano. Per ora, tuttavia, non si capisce dove voglia andare a parare. Sommando quanto detto dal Senatur ieri, quanto esplicitato dal capogruppo Cè, e un accenno del ministro del Welfare, Roberto Maroni, alla «sinistra riformista che esiste, ma che sta subendo l'ondata marxista leninista dei girotondini» se ne può trarre la conclusione che per il Governo Berlusconi è suonato un fastidioso campanello d'allarme.

C'è da giurare che Bossi non darà tregua. E per chi conosce le liturgie leghiste, collaudate in anni di governo e opposizione, questa chiamata alla Pontida straordinaria di ottobre non è da sottovalutare. Bossi ieri ha parlato da leghista e non da uomo di Governo. Ha parlato non indossando la canottiera, ma addirittura le vesti del guerriero. Un guerriero che per ora non ha intenzione di stracciare i patti sottoscritti. Ma che vuole verificarli, questo sì. Che vuole verificare la possibilità di restare in compagnia di Berlusconi, di An («che sta trasformandosi in partito di puro potere», aveva detto Cè al monviso) e di alcuni settori di Forza Italia decisamente schierati coi rinascenti democristiani. Buona verifica.

Federalismo, ultimatum di Bossi al governo

Il ministro avverte Berlusconi: «O lo facciamo subito o mai più» e chiede un vertice di maggioranza

le parole



Giancarlo Gentilini, sindaco di Treviso.

«Agli immigrati non solo bisognerebbe prendere le impronte delle dita, ma dei piedi e anche del naso se occorre»
«Ho fatto un richiamo alla razza Piave perché è una stirpe che ha difeso l'Italia...»



Mario Borghezio, responsabile dei "volontari verdi".

«Aprite bene le orecchie, perché noi non moriremo democristiani»
«L'Ulivo ha cessato di imbastardire il nostro sangue, infettandosi con quello degli extracomunitari»



Roberto Castelli, ministro della Giustizia.

«Siccome tra noi e l'Ulivo sul modo di concepire la giustizia c'è un abisso, il fatto che io e la mia politica non andiamo bene al centrosinistra significa che sono sulla buona strada e che sto interpretando esattamente il mandato datomi dagli elettori della Cdl»

Sul raduno sventola un tricolore listato a lutto

È quella che un signora veneziana espone ogni anno alle finestre. Castelli non capisce l'aria e loda il governo. Borghezio inneggia a Batasuna

Segue dalla prima

Parole di Bossi, che non lascia spazio ai deboli: «Chi è zoppo, chi non ce la fa, chi è anchilosato, fora di ball». Esplicito. Con gesto della mano ampio. «Sgombrare» è l'aggiunta, mentre lui è pronto «a dar fuoco alle polveri». Contro il governo. Chissà: nel caldo afoso della laguna, all'adunata in camicia verde, in bandana verde o in tuta mimetica da guardia forestale si può dir di tutto e il popolo ascolta. Difficile decifrare il grado di comprensione degli astanti: negli arzigogoli finanziari del segretario, che cannoneggia contro la borsa assassina che divora i risparmi, adombra persino il caso Enron dimenticando il falso in bilancio, s'immagina ondate di azionariato popolare per conquistare banche e imprese, la tensione si smorza, per risalire ai vertici appena si passano in rassegna democristiani del vecchio regime, la sinistra traditrice del popolo, boiardi dello stato, la legge Bossi-Bossi e si incita al federalismo, oggi o mai più, come un anno fa, due anni fa, tre anni fa, eccetera. Tra tanti fantasmi sconquassati, Bossi fa politica, gli altri fanno contorno, come ballerine scendono le scale della tribuna leghista, galleggiante struttura sottoposta al moto ondoso di fronte alla

piazzetta del miracolo e alla bandiera tricolore a lutto della signora Lucia, in attesa che l'acqua del Po sposti quella malaticcia del mare veneziano. La sostanza ce la mette lui, con la prosa meno sgangherata del solito, legge, non va a braccio, gli altri non sempre capiscono, uno-due senz'arte né parte, per il colore e il cuore, scoprono Berlusconi grande interim degli esteri e Tremonti grande contabile dei conti pubblici.

Prendiamo Castelli. L'ingegnere non si rassegna, fa la parte del ministro convinto che va tutto bene. Ha la coda di paglia. Gli danno del fesso e lui, incurante della scorta e della poltrona, non manca occasione per confermare: sì, sono un fesso, hanno detto che sono ignorante, ebbene si sono ignorante...Ca-

Gentilini allunga la lista dei nemici Non solo preti «rossi» ma anche i giornalisti che appoggiano i no global

stelli non ha misura: noi della Lega siamo tutti ignoranti. Applausi a scena aperta. Condividono, ma non si capisce perché debbano sentirsi coinvolti nell'autodenigrazione ministeriale. Comincia Castelli lodando il governo e le sue imprese. Non si è accorto che il capo tira a distinguere e spedisce ultimatum. Dipinge il suo immane compito: non c'è nulla nella giustizia che funzioni, i magistrati non hanno nemmeno le scrivanie, chi non ce l'ha lavora a casa e chi non lavora scrive su l'Unità. Non spiega quali mosse abbia strategicamente immaginato per dare una scrivania a tutti i magistrati e per impedire che qualcuno di loro scriva su l'Unità. Però è convinto che nella giustizia si debba riformare tutto, cominciando ovviamente dal «legittimo sospetto», indispensabile per risolvere la crisi delle scrivanie. Dopo aver detto tutto il male possibile di sé, Castelli si vanta: ha arrestato un brigatista che faceva il professore a Parigi. Per questo tutti ci odiano. Vittimismo recidivo: «Ci odiano perché quando denunciavamo i loro traffici, li becchiamo e ci ho beccato anche questa volta».

L'uomo di qui, l'uomo bandiera della razza Piave, che sfocia un poco più a nord di Venezia, ovviamente è il sindaco Gentilini, introdotto dalle note di Vivaldi, che argu-

tamente annota: «Per il nostro popolo, per la nostra civiltà dobbiamo restare uniti, perché i tempi sono difficili, ci sono i nostri nemici e ci sono gli amici che ci piantano il coltello nella schiena». Saranno preti democristiani, preti rossi e bolscevichi. Gentilini, al contrario di Castelli, intuisce l'aria che tira. Però allunga la lista dei nemici, non solo i vescovi. Ci sono anche i giornalisti (quelli che secondo Bossi non colgono i suoi pensieri, sono avidi di «polemichette» per scrivere i loro «articoletti»). Quelli, si pronuncia Gentilini, che «io chiamo pennette all'arrabbiata...». Copali, copali, fa la claque. Che vuol dire: ammazzali, ammazzali.

Continua: giornalisti «che appoggiano i no global, i centri sociali, associazioni che vorrebbero annettere tutto il territorio... E preti rossi...».

Rivelazione: «Ho scritto al papa per dire che dovrebbero convertirli, convertirli al vangelo della Lega, preti che si riempiono le tasche con i soldi degli immigrati, questi preti non li vogliamo più».

Dalla claque: via, via.

«Finalmente è arrivata la legge Bossi-Fini».

Ancora dal popolo in verde: Bossi, Bossi...

Gentilini politico: «Agli amici

degli amici che vorrebbero riaprire certe frontiere, alt...».

Alt, alt... «Noi abbiamo vinto le elezioni dicendo via: mai più sanatorie, estirpare i bubboni».

Bravo, bravo... «Rifare l'Italia sana, in modo che non ci sia inquinamento. Noi siamo una civiltà millenaria».

Sì, sì.

«A me non interessa la civiltà della savana o quella del deserto».

Viva, viva...

«Padani di tutto il mondo, uniti».

Largo a Marx e al globalismo. Viva, viva.

Gentili non aveva dimenticato i cartelli della piazza, uno che recitava «L'unico nero che vogliamo è il merlot» e l'altro che protestava: «Mai inchostro sulle mani dei lavoratori padani».

Risposta pronta: agli extracomunitari che si fermano in Italia andrebbero prese «non solo le impronte delle dita, ma anche dei piedi e del naso se occorre». Un ex democristiano, Giovanardi, si fa vivo da Roma: «Chiedo scusa agli immigrati per le affermazioni di Gentilini. Sappiano gli immigrati che gli italiani non la pensano così».

Archiviato anche lui, altro ministro, nella lunga lista dei preti rossi, dei democristi, dei vescovi e dei

boiardi.

Mentre Ettore A. Albertoni, transitato dalle dottrine politiche al consiglio d'amministrazione della Rai, s'aggira sotto il palco, c'è uno, Bossi, che in una delle sue ricostruzioni storiche che se la prende con la televisione ulivista e con Napoleone che va in onda fra qualche giorno, perché Napoleone seppellì la Serenissima, un'altra piccola patria, che in altra epoca con le sue navi fermò i mori malvagi, mentre adesso subiamo le orde barbare. La Serenissima, cioè un'altra «piccola patria», come ricordano gli armigeri veneti in costume, quelli che vorrebbero fare come gli shuetzen bolzanini, con gli sciaboloni sguainati a proteggere, sotto la tribuna, un grappolo d'uva dello sponsor.

I giovani padani inneggiano a

Borghezio: da noi c'è posto per qualsiasi patriota, non vogliamo spacciatori di m...e clandestini assassini

Batasuna: destra o sinistra poco importa, purché siano popoli e «piccole patrie».

Borghezio spericolato spiega Batasuna. Nel solco della tradizione comincia un bel «sinistra di merda»: «Dov'eri sinistra di merda quando perseguitavano i patrioti baschi di Batasuna». Borghezio l'internazionalista sa che cosa si deve fare: «Noi non vogliamo gli spacciatori di merda che vengono qua a insalzare le nostre strade e a portare la morte, non vogliamo i clandestini supratiori e assassini. Ma per qualsiasi patriota di qualsiasi parte c'è sempre posto da noi».

Questa è la Lega, tra Bossi, i suoi ministri, i suoi uomini di colore. Le citazioni possibili sarebbero ancora infinite. Come dimenticare la pasionaria del Sin.Pa. sindaco padano, che dopo aver incensato il governo spiega che quando va al supermercato con cinquanta euro compra la metà di quello che prendeva prima con centomila lire? Si capisce: l'inflazione è colpa del centrosinistra. Oltre le transenne resta il popolo di quelli che vanno a supermercato. Si ritroveranno a Pontida. Resta il mistero di tanta fedeltà.

Persino Bossi glielo ha spiegato: non abbiamo preso nulla, altro che federalismo. Applausi.

Oreste Pivetta